



# la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P., Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

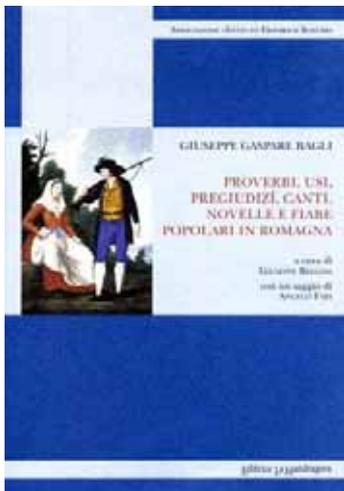
Anno X • Novembre 2006 • n. 9

## Un êtar livar dla Schürr

Puntuale all'appuntamento e grazie al contributo della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, la Schürr aggiunge un altro volume alla collana “Tradizioni popolari e dialetti di Romagna”: questo *Proverbi, usi, pregiudizî, canti, novelle e fiabe popolari in Romagna* di Giuseppe Gaspare Bagli, curato da Giuseppe Bellosi (promotore e animatore della collana) per i tipi di «La Mandragora», recante in apertura un saggio di Angelo Fabi già apparso su «Studi romagnoli», LI, 2000, per l'occasione rivisto dall'Autore. Il volume propone la ristampa degli scritti relativi alle tradizioni e al dialetto romagnolo pubblicati dallo studioso cesenate tra il 1884 e il 1895, con l'intento di contribuire a colmare le gravi lacune degli studi folklorici in Romagna, ove “è stato trascurato taluno degli studi che meglio convengono a chiarire la storia e i costumi di quel popolo: trascuratissimo poi è stato quello dei dialetti”. Altrove il Bagli fa riferimento alla necessità di “raccolgere i canti popolari di tutta la regione, perché ormai essi vanno scomparendo” e ne prende in esame le ragioni. Come ancora da attuarsi è il problema di “fare una grammatica del dialetto romagnolo”...

Tanti motivi la cui attualità non sfuggerà e non mancherà di stupire il lettore del III millennio.

Anche questo libro, come i precedenti [Carlo Piancastelli, *Studi sulle tradizioni popolari della Romagna* (La Mandragora, 2001); Michele Placucci, *Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna*; Luciano De Nardis, *Romagna popolare. Scritti folklorici 1923 -1960*; Giovanni Bacocco, *Antiche orazioni popolari romagnole*] saranno inviati gratuitamente a tutte le biblioteche pubbliche romagnole (dall' Imolese al Montefeltro), a tutti gli Enti locali, alla Repubblica di San Marino, alle istituzioni culturali ed agli studiosi del ramo, con l'intento di contribuire all'unità culturale della Romagna “la quale – sono ancora parole del Bagli – non ebbe mai unità politica e le città vissero sempre disgregate e ostili le une alle altre, sino ai giorni nostri”.



## SOMMARIO

- p. 2 **I Sonetti romagnoli**  
di Olindo Guerrini e il  
problema degli accenti  
di Gianfranco Camerani
- p. 4 **La terribile Pagana**  
di Manlio Cortelazzo
- p. 5 **E' sarmon dla Nòna Sonta**  
di Paolo Romini
- p. 6 **Malje d'amore ed esorcismi  
in Romagna**  
di Anselmo Calvetti
- p. 7 **Piș pișël**  
di Sergio Celetti
- p. 8 **E' Viol di Str... II**  
di Mauro Mazzotti
- p. 10 **Appunti di grammatica storica  
del dialetto romagnolo. IV**  
di Gilberto Casadio
- p. 12 **A-l fașegna o nò ste funerêl !!**  
di Rosalba Benedetti  
**Contropillola**  
di Ferdinando Pellicciardi
- p. 13 **Molti non sanno ancora...**
- p. 14 **La Dea farabutlona**  
di Pietro Guberti
- p. 15 **Libri ricevuti**
- p. 16 **Poeti in romagnolo del Novecento**  
**Un pògn d' nebia**  
di Leo Maltoni

I lettori di «la Ludla» sono da tempo al corrente dell'impegno che la redazione riserva alla grafia; e pure sanno che non si tratta di questione meramente formale; ragionando di grafia, prima o poi vengono al pettine i nodi che riguardano le caratteristiche distintive della parlata in oggetto: le dinamiche lessicali, i fondamenti della morfologia, nonché l'ordinamento sintattico della frase.

Per questo è così difficile trovare soluzioni ortografiche univoche per parlate diverse; estremizzando, si potrebbe anche dire che ogni parlata richiederebbe un proprio sistema.

Ma i lettori sanno anche che a «la Ludla» non alligna alcun fondamentalismo e chi segue altri orientamenti ortografici non è mai stato, non dico coartato, ma nemmeno consigliato a dimetterli. *Ognon è fa cvel ch'u i pè' e cvel ch'e' pò...*

Quello che invece stupisce e non poco è che questo nostro impegno nel perseguire le funzioni distintive di certe variazioni fonetiche, lasciando invece a parte quelle «insignificanti» ai fini dell'analisi fonologica e, di conseguenza, della grafia, abbia maldisposto nei nostri confronti alcuni scrittori di cose romagnole, non perché siano assertori di altri metodi, ma for-

# I «Sonetti romagnoli»

di **Olindo Guerrini**  
e il problema degli accenti

di Gianfranco Camerani

se perché sentono destabilizzata la libertà di prescindere da ogni metodo, improvvisando di volta in volta, rivendicando un uso «espressivo» degli accenti in luogo di quello «discreto».

E siamo stati fatti oggetto di attacchi furiosi e forsennati.

*Cvânt ch'u-s diş la zenta!*

Chi sostiene la poca utilità degli accenti porta generalmente ad esempio i *Sonetti romagnoli* di Olindo Guerrini, ma la pubblicazione di quest'autografo (avuto in copia e che non abbiamo ragione di non ritenere autentico) annulla seccamente queste argomentazioni: Guerrini gli accenti li usava, e come! Fu Zanichelli a sopprimerli per ragioni a noi ignote, ma che ci piacerebbe conoscere. Fatto sta che nella stampa dei *Sonetti romagnoli* del grande

Santalbertese fu adottato il sistema di accentazione italiana, con qualche complicazione qua e là.

Tacendo dell'emozione che si prova nel maneggiare il manoscritto, seppure in copia, di uno dei più noti ed emblematici sonetti di Guerrini – *Viva la su fazza!* –, veniamo agli accenti usati che sono tre: acuto, grave e circonflesso.

L'uso di quest'ultimo già acclara la convinzione di Guerrini che l'ordinaria grafia italiana non bastasse a trasportare il romagnolo sulla carta e che il lettore avesse bisogno di qualcosa di specifico.

Guerrini impiega il circonflesso sulle **e** e sulle **o** per indicare semivocali chiuse con inflessione finale di **a**, come si fa tuttora, tra l'altro. Di questi fonemi Guerrini aveva chiara co-

Viva la su fazza!

Pio X ricevendo un suo intimo amico gli disse: « Se vi domanderanno chi sarà il nuovo segretario di stato rispondete pure che per ora il Papa osserva, pensa e prega. »

*Il Resto del Carlino - 15 agosto 1903*

*Pio disum, quand ch'us elza, la matèna  
Us magna du panett cun e' furmai,  
E' to la su acquavita, e' to un vintai,  
E' va in zardèn fumend la caratèna.  
Us mett a l'ombra senza papalèna  
E, un pezz e lezz l'Avanti d' sparaguai,  
Un pezz us god a corrar dri al parpai  
E dal vòlt a sunè la garavèna.  
Us botta int' la spagnèra a cul buson,  
E' stend al gamb, e' sptona la butèga,  
E pu e' dorum pinsend a la clazion.  
Mè, sgond a mè, a direbb che ló us n' infrega,  
Mo sgond a sti giurnèl d' i mi coion,  
« Per ora il Papa osserva, pensa e prega! »*

VIVA LA SU FAZZA!

Pio X ricevendo un suo intimo amico gli disse: se vi domanderanno chi sarà il nuovo Segretario di Stato, rispondete pure che per ora il Papa osserva, pensa e prega...  
*(Il Resto del Carlino, 15 agosto 1903).*

Pio disum, quand ch'us elza la matèna,  
Us magna du panett cun e' furmai  
E' to la su acquavita, e' to un vintai,<sup>1</sup>  
E' va in zarden fumend la caratèna.<sup>2</sup>

Us mett a l'ombra senza papalèna  
E un pezz e' lezz l'Avanti d' sparaguai<sup>3</sup>  
Un pezz us god a corrar dri al parpai<sup>4</sup>  
E dal volt a sunè la garavèna.<sup>5</sup>

Us botta in t' la spagnèra a cul buson,  
E' stend al gamb, e' sptona la butèga  
E pu e' dorum pinsend a la clazion.

Mè, sgond a mè, a direbb che ló us n' infrega.  
Mo sgond a sti giurnèl d' i mi coion  
« Per ora il Papa osserva, pensa e prega ».

scienza, infatti nel loro uso non commette mai errori, né di interpretazione, né di omissione: *us êlza*, 'si alza'; *e' tô*, 'egli prende'; *us gôd* 'si delizia'; *dal vòlt*, 'a volte'; *a sunê*, 'a suonare'; *la spagnêra*, 'l'erba medica'. Nel testo a stampa tutti questi segni sono stati omessi.

Da notare che su *sunê*, parola trunca, è stato posto un accento grave (in aderenza alla norma italiana), alterando gravemente il testo romagnolo: trasformando un infinito (suonare) in un passato remoto.

L'accento acuto è usato da Guerrini senza parsimonia, sia per indicare il semidittongo *é* (vocale lunga, chiusa, con inflessione finale di *i*) in *butéga, infréga, giurnél* ('giornali'), come si usa tuttora; sia per indicare nasali come in *maténa* ('mattino'), *zardén, papaléna, garavléna, busón, pstóna* ('sbottona'), *clazión* ('colazione'). Manca su *coion*, in rima con *clazión*, per chiara dimenticanza. È possibile che Guerrini, in questo caso, avesse in proposito di marcare la nasalizzazione delle *e* e delle *o*? Il fatto che certe *en* e *on* non nasali (*fumend*, 'fumando'; *ombra, e' stend*, 'egli stende' non siano accentate parrebbe dimostrarlo; ma altre lo sono: *pínsénd, sgónd*; il che ci riporta in alto mare.

In altri casi l'accento acuto pare indicare l'alternativa fra vocali chiuse e aperte: *panétt, us métt* ('si mette'); *e' lézz, córar; us bóttà* ('si butta'); *ló* ('lui'). Indicativa la correzione su *pèzz* (pezzo) ove un accento prima acuto è stato trasformato in grave [secondo verso, seconda quartina], avvertito il poeta dalla contiguità con *lézz*, 'egli legge'. *Pèzz* (ripetuto due volte) è l'unica occorrenza in cui l'accento grave indica una vocale aperta. In

*Disom*, pare avere la chiara funzione di guida alla vocale tonica e in questa veste si usa tuttora nelle sdruciole terminanti in vocale (es. *pìgura*, 'pecora') e nelle piane terminanti in consonanti (un tempo sdruciole anch'esse prima di perdere la desinenza), come appunto *Disom*.

Nel testo a stampa gli accenti acuti spariscono tutti tranne quello su *ló* (forse perché pronome?); si potrebbe supporlo vedendo i due *me* [primo verso seconda terzina] marcati con l'accento grave e che Guerrini, attenendosi al romagnolo, non aveva neppure accentato.

Anche se l'esame di un solo autografo non autorizza a trarre troppe conclusioni, un fatto è certo: che Guerrini meritava maggior rispetto; e non solo per gli accenti: anche varie virgole sono state omesse, come certe indicazioni per la stampa consistenti in sottolineature (i titoli dei

due giornali "Avanti" e "Il Resto del Carlino". Nel caso di "*Disom*" tradotto "*disum*" siamo, invece, di fronte ad un'alterazione grave del testo. "*Disom*" è una parola inventata che qui vale 'decimo'; "*disum*" è parola reale che nell'accezione più bonaria vale 'vanerello', (presente in espressioni idiomatiche quali *caz-disum = cazmat*). "*Pio Disom*" era canzonatura elegante, seppure allusivamente tosta; "*Pio disum*" diventa tout court un'offesa.

Quanto sopra contrasta diametralmente con quanto afferma nella lunga introduzione (*Per chi legge*) il figlio Guido<sup>1</sup>: «Così anche l'ortografia e l'interpunzione ripetono gli originali. Qualche pedante potrà dissentire. È probabile. L'ortografia e l'interpunzione avrebbero potuto essere, forse, qua e là ritoccate. Ma ho preferito di non farlo. Prima, per un senso di riverenza verso il lavoro di mio Padre;

poi perché ho pensato che il nostro dialetto, privo com'è di una tradizione letteraria, non conosce né leggi né regole».

Certo, Guerrini non era e non voleva essere un grammatico "*cun la bela virtù d'lunghè al malett*", ma era uomo di lettere troppo fine per trascurarne completamente l'importanza dell'ortografia. Certo ci pensava, e alcune buone acquisizioni le aveva messe a profitto.

Torneremo sull'argomento in un prossimo numero.

#### Nota

1. Che aveva avuto dal padre l'incarico di pubblicare i Sonetti. Lo fece nel '20, quattro anni dopo la morte di Olindo.



Guido Guerrini in una bella foto dei tempi dell' università datata 14 agosto 1897.

Nella pagina accanto l'autografo e il testo del sonetto nell'edizione zanichelliana del 1957.

# La terribile Pagana

di Manlio Cortelazzo

(Articolo apparso su “Quatro Ciàcoe” settembre 2006)

Per la cortesia e la generosità di Mario Klein direttore di “Quatro Ciàcoe” – mensile in dialetto de cultura e tradission vènete – pubblichiamo un articolo apparso nel numero di settembre del prestigioso periodico a firma del professore emerito Manlio Cortelazzo che ha la bontà di citare anche la nostra «Ludla» di cui pure è generoso collaboratore. L'articolo cui si fa riferimento è quello di Renato Cortesi («la Ludla» 4/2006). A questo punto non ci resta che associarci al voto che venga finalmente pubblicato l'Atlante Linguistico Italiano, che... a speren d'avdé prèma ad muri!

Questa nota vuol essere sostanzialmente un supplemento a quanto si è scritto su *Parole venete* (Vicenza, 1994 pp. 221-223) a proposito della strega sporadicamente menzionata nei dialetti veneti col nome di *Pagana*. L'esposizione si concludeva con queste parole: “Ci siamo soffermati alquanto su questa strega sia per la sua importanza nella vita della donna veneta in un momento particolare, sia per la carenza di informazioni sulla sua figura e le sue nefaste azioni.”

Successive ricerche ci hanno confermato che la *Pagana* era temuta soprattutto nel periodo puerperale, quando agiva in danno della madre o del neonato.

Lo dichiara espressamente nel 1874 Giuseppe Bernoni a proposito delle credenze veneziane sulle *strighe*: “Per impedire che lo spirito di una strega detta *Pagana* entri nella camera di una puerpera per soffocare lei e il neonato, si mettono due coltelli in croce sopra il letto e si tiene acceso un lumino per tutta la notte.”

Più tardi, I. Ninni, continuando il lavoro del padre Alessandro Pericle, che aveva indagato a fondo la lingua e le tradizioni del contado di Treviso, nel 1892 annota: “La puerpera non deve rimanere mai sola, né di giorno né di notte, durante la quarantena, perché verrebbe un'orribile strega detta *Pagana*, con un cappellone di paglia in testa, a spaventare la novella madre” (in A.P. Ninni, *Scritti II*, Bologna 1964, p. 107).

Una nuova credenza, discesa dalle precedenti, è stata raccolta nel 1927 per l'Atlante Linguistico Italiano a Trebaseleghe, dove *Pagana* pare nome locale dell' “incubo”, peraltro non compreso fra le numerose denominazioni italiane dell' “incubo” raccolte da T. Cappello (Padova, 1957). Scendendo nel Polesine troviamo due testimonianze, raccolte da Paolo Rigoni a Bellombra, frazione di

Adria, e pubblicate negli atti del Convegno di studi su Etnografie intorno al *Polesine in età moderna e contemporanea* (Rovigo, 2002, pp. 275-276), particolarmente interessanti, perché, mentre prima si allinea alla tradizione comune (“La *Pagana* la iera 'na bèla d'ona co i so cavì lunghi ca g' cuèrciava tuta la vita e quando che na d'ona la partoréa le prime ore la dovéa star svéia sinò i disèa che la *Pagana* la 'gnaséa e la ghe secava el late o la faséa malegrassie”), la seconda ci rappresenta la strega, come una adescatrice di ragazzi, dai quali voleva farsi pettinare i lunghi capelli.

Passando il Po, la *Pagana*, da donna malefica, ma bella, diventa tanto brutta da dar vita all'espressione *brotta com'una paghèna* “brutta come una pagana”, che è il titolo di un articolo di Renato Cortesi, uscito su un numero recente (il n. 4 di aprile-maggio 2006) della rivista «*la Ludla*», periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürer”, che per scopi (valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo) e problemi (accanto alla soddisfacente accoglienza dell'iniziativa, un lavoro completamente affidato alla buona volontà di pochi appassionati volontari, necessità di ricambio con nuove forze giovanili, che non si trovano) è strettamente affine a “Quatro Ciàcoe”.

Il Cortesi ha sentito il paragone negli anni della sua adolescenza e lo considera oggi del tutto desueto, augurandosi di poter “verificare se questa espressione è (o era) presente anche in altre parti d'Italia.”

A questo punto, anche a noi, non resta che associarci al voto che venga presto pubblicato il volume dell' “Atlante Linguistico Italiano” (venti enormi e costosi volumi in corso di stampa), che riporti le risposte ottenute alla domanda n. 3475 del questionario “Lucrezia è brutta come...”.

Solo consultando quegli elenchi, che ri-

guardano l'intera Italia dialettale, potremo sapere se il paragone romagnolo è isolato o diffuso anche altrove. Assicuriamo i pazienti lettori, che saranno tempestivamente informati.



Arturo Moradei, *L'attesa*.  
Olio su tela, cm 125 x 83.  
Ravenna, Residenza municipale.



## E' sarmon dla Nona Sonta

di Paolo Romini

Leggendo *E' Patër a la rumâna*, pubblicato a pagina 13 della «Ludla», Anno X, n. 6, mi è venuto alla mente un sermone che la nonna Assunta (la pôvra Sonta), meldolese di nascita, insegnò a noi nipoti nei lontani anni della guerra, affinché, secondo tradizione, lo recitassimo davanti al presepio la notte di Natale.

In particolare un passaggio – *Alza su quella veletta* e seguenti – trova un nesso evidente con *E' Patër a la rumâna* ed è per questo che voglio segnalarlo. Il sermone è in italiano, ma va evidenziato che in quegli anni massimo era l'impegno degli adulti nel collaborare con gli insegnanti delle elementari per indurre gli scolari a praticare maggiormente e più correttamente la lingua italiana e ad abbandonare – ahimè – il più corrente dialetto.

Nei componimenti, infatti, erano ancora frequentissimi svarioni del tipo “ il mio aradio”, “il cortello” o “vieni a qui”. Ricordo che qualcuno italianizzò addirittura la frase “*U m' à travarsê la strê e' rêgan* (ramarro)” con “mi ha traversato la strada l'uragano”!

Probabilmente esisteva anche una versione dialettale del sermone, ma a me non resta che trasmettere questa, così come l'ho imparata:

Nel presepio della mamma,  
proprio sotto alla capanna,  
ho veduto un Bambinello  
bianco, roseo, bello bello.  
Poverin, con tanto gelo,  
non ha veste, non ha velo.  
Io che sono un po' più grande  
ho la veste e le mutande  
e lui solo un po' di paglia!  
Tira su quella veletta  
e vedrai Gesù che tetta;  
tetta il latte di Maria,  
Viva Gesù, speranza mia.

Dal Fondo Bagnaresi \ Bacocco, da cui la "Schür" ha estratto e fatto pubblicare le orazioni in dialetto romagnolo (GIOVANNI BACOCO, *Antiche orazioni popolari romagnole*, a cura di Giuseppe Bellosi e Cristina Ghirardini, Editrice La Mandragora, Imola 2004), Anselmo Calvetti riporta questo testo tanto interessante quanto arduo alla lettura, per gli accidenti che il lettore troverà via via, compresa una nota dello stesso Bacocco che ascoltò il racconto in dialetto, ma lo tradusse in parte in lingua, dando però riscontro di alcuni termini romagnoli come "gren virs" e "chëz dii sum" ed altri. Ed anche la sintassi dialettale fa spesso capolino sotto la vernice dell'italiano. Fra parentesi quadre il lettore troverà, invece, gli aiuti che Anselmo Calvetti e qualche volta la Redazione hanno ritenuto di offrire al lettore. Di Calvetti è anche la nota finale.

Dal fondo Bagnaresi \ Bacocco

## Malje d'amore ed esorcismi in Romagna

di Anselmo Calvetti

Fondo Giovanni Bagnaresi (Bacocco), SUPERSTIZIONI 1, 3, 1, pp. 19-22, Biblioteca Comunale di Castelbolognese

"Sfiré d' Vuina aveva la morosa e s' innamorò d'un'altra, non per prenderla [sposarla] ma per passatempo.

Questa e sua madre, quando seppero che aveva la morosa [la fidanzata ufficiale], gli dicevano di aspettare a prenderla, sperando che la lasciasse. Quando videro che non la lasciava, una sera lo invitarono a cena. Gli diedero da mangiare due braciole con del vino nero e lui, dopo che ebbe mangiato, quella notte non riuscì a dormire. In seguito, bisognava che andasse da lei, due o tre volte, notte e giorno, altrimenti non stava bene.



Silvestro Lega, *La "scellerata"*, 1893.  
Olio su tavola, cm 38x28,5 - Livorno, Museo Civico.

Allora lui disse:

– Ditemi cosa mi avete dato quella sera che sono stato a cena? Badate, se non tornerò [ad essere] quello che ero prima, taglio il collo a tutte due.

– No, non abbiamo fatto niente!

– Badate di mettere giudizio!

Poi se ne andò."

[A questo punto il narratore passa dalla terza alla prima persona]

"Una mattina che non era ancora spuntata l'alba, mi trovavo vicino a casa loro perché non potevo starmene a letto. Le vidi per strada e le seguì senza che se ne accorgessero.

Quando vidi dove erano andate mi nascosi. Dopo che furono uscite, andai [nella casa] e dissi alla donna:

– Ditemi cosa sono venute a fare quelle due.

– Niente, niente; non è venuto nessuno.

[Segue uno scambio di battute con la donna – evidentemente una fattucchiera – non interamente leggibili da cui tuttavia si capisce che Sfiré dice di non essere più lui, di essere un mezz Mandé(?) e promette alla donna di darle un marengo se gli darà la risposta.]

Lei disse:

– Se fossi voi [lacuna]

Lui disse:

– Se fossi io [lacuna]

– Allora vi dico: loro una sera vi hanno dato la cena e nel vino rosso hanno messo del pepe, che se non minacciate di tagliare loro il collo, non vi libererete!

Sfiré esclama:

– Chissà che pepe era!

Qui il dicitore, poiché ad ascoltarlo c'erano anche delle donne, non volle sbottonarsi, ma nelle credenze popolari si ritiene che un giovane, cui venga somministrato dalla fidanzata un vino misto col mestruo, non si possa più liberare.

Poi andai proprio a casa loro, anche se non mi era di strada, e passai di lì con lo schioppo in spalla e una mezza pietra in mano.

Salta fuori suo fratello con lo schioppo [*in mano*], e mi dice:

– Torna indietro, se no ti ammazzo.

Gli diedi una sassata con la mezza pietra che, se non si abbassava la testa, gliela avrei portata via. Poi ci sentì mia madre e vennero i vicini. La cosa finì lì. Perché io ero tanto bello e tanto caro, facevo innamorare tutte le donne: ma alla mia donna è toccata un po' di *striareia* perché non ha mai avuto un'ora di bene da quanto me la sono presa [*sposata*].

La portai anche dal prete di Spanell. Quando arrivammo a quella casa [*o chiesa?*] sentivamo delle donne che strillavano, quando le benedivano.

La mia donna disse:

– Ma questa è la casa del diavolo!

Quando ebbe mandato via le donne, il prete ci chiamò.

Mi disse:

– Mettete una mano sulle spalle della vostra donna.

Lui leggeva e lei faceva dei mugolii (*gren virs*).

Io le dissi:

– Ma sta zitta.

Quando ci ebbe benedetti, ci diede il caffè e io pagai. Quando fummo in strada, ridevamo tutti e due come due sciocchi (*chëz disum*).

Lei salì da sola sul biroccio [*senza bisogno di forzarla?*]: eravamo ben contenti e, quando arrivammo a Imola, andammo a prendere un altro caffè.”

#### Nota

Sembra che tradizioni analoghe si possano desumere dall'inchiesta napoleonica sulle costumanze popolari nel Dipartimento del Mincio (1811) in cui si fa riferimento alle “arti che si usano tra gli amanti non coniugati per assicurare l'affetto costante [...] come quello di impedire di prendere amor per altre, mediante qualche beveraggio da esse composto e apprestato” (G. Tassoni, *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, La Vesconta, Bellinzona, 1973, p.157).

In Francia era diffusa l'usanza di fare bere, al giovane desiderato, un bicchiere di vino o far mangiare un pezzo di pane in cui la ragazza aveva messo qualche goccia di sangue delle “sue regole” (A. Van Gennepe, *Manuel de folklore français contemporain*, Ricarda, Paris, I, 1943, p. 240).

(A. C.)



*is pisèl  
culor si bèl  
culor si fèn  
sera e matèna  
la bèla palutèna  
sèla salòn  
penna pavòn  
scatla de mèr  
fura e badarèl!*

Quando si portava ad un bambino  
un piccolo dono  
– o dolcetto o giocattolo (*bilin* o *badarèl*) –  
si usava recitare delle formulette  
miranti ad incrementare la curiosità  
e la frenesia dell'attesa.  
Ricevere un dono  
non era cosa da tutti i giorni.

L'adulto,  
celando il regalino dietro la schiena,  
si chinava verso il piccolo  
pronunciando la rituale dirindina.

Sergio Celetti, frugando fra i suoi ricordi,  
ha ripescato questa  
in uso, una volta,  
in quel di Meldola.

## E’ Viôl di Str...

(Seconda parte)

di Mauro Mazzotti

(Dialecto di Ravenna)

La Maria “d’ Garibaldi” invézi la staséva inpèt a ca nöstra; su cugnê l’éra che Garibaldi che quând ch’e’ tachéva la matena cun un scórs o una canzuneta l’éra d’quela par tot e’ dè. Nenca li e’ paréva ch’ u j amanches un quéich vènar e di fati i j dgéva nenca la Maria “disma”; e invézi l’éra una grâñ bréva dona e la mi mama la dgéva che – cun e’ su môd d’ fê da incantêda – l’éra nenca bèn furba. E la faséva di piase a tot, ch’ l’andéva nenca in piazza a paghê al tas in bânca, o a l’ ufizi de’ gas. E tot i j daséva caiquël; sinò i j daséva di sti smes che li la savéva nenca fê a masêi. E l’éra nenca una parsona d’ sentiment che una vólta la s’ impristè un bël livar, ch’ i glia avéva rigalê int una ca d’ sgnur, ch’ u s’ ciaméva “I promessi sposi” ch’ u j éra du murus ch’ i s’ duvéva maridê e on bèn cativ ch’ u n’ avléva brisol e u i faséva di spet; e li l’ avéva pianzù ad che tânt...

Piò avânti, int e’ viôl, u i staséva Sélmo ch’ l’éra republicân e su moi Maria, sèmpar bèn imbirida, ch’ i j dgéva “Mardachì”; i su fiul mës-c invézi j éra cumunestar, e in cla ca i bravéva sèmpar parchè e’ vec u i sréva fura da la pôrta e ló i l’ avléva butê zo; e nó a i guardema, mo sól da dri a i tinden... parchè sinò u n’ sta ben....

Ânzi cun che di che e’ su bab, la séra, e’ vnéva a fê dal ciàcar int la butéga de’ mi bab, i su fiul i dge ch’ u s’ faséva muntê la tēsta, che invézi e’ scuréva sèmpar lo, parchè l’éra un grând bucalon, che e’ mi bab u i chignéva di:

“Sélmo, *rugi piân*, ch’a sen int un esercizi...”; e un dè i su fiul i zarchè nench d’ butês zo la pôrta dla cusena, ch’ u s’ véd ch’ l’éra e’ su difèt....

E’ vens nenca i carabignir, e nuéitar tabèch a i guardema da la finēstra da d’ cióra, che la mi mâma la s’ avéva sòbit infilê so par la schêla quând ch’ i cminzê a dê di chilz, e dal spalê int la bosla ch’ a sema dri ch’ a magnema, e e’ mi bab u i butè contra la tēvla, e

e’ tens böta intânt che la mi mâma la scapè, par la pôrta d’ davânti, a ciamè i carabignir, che par furtona j avéva la casérma int e’ bórgh.

A m’ arcôrd ben ch’ e’ fo int e’ zinquantatrè, parchè me a faséva la sconda elementêra e u j éra dagli elezion bèn impurtânti, che döp a j ò savù ch’ u j éra stê una “legge truffa”.

Döp on di du fiul e’ caschè par tēra parchè i dgéva ch’ e’ padéva d’ un “mêl cadù”; parò i dgéva nenca che, al piò vòlt, e’ caschéva quând ch’ u i cunvneva...

J avéva nenca un cân, Black, ch’ u m’ dasè un môrs int un làbar, e döp i m’ fasè al puntur int la pânza. Mo e’ puri e’ fo sól par fêm di compliment; ch’ u l’ dgéva nenca la mi mâma che in cla ca e’ mei l’éra e’ cân...

Döp u j éra al do surêli: la Viéra e la Linda, al fiôli dla Zvanina, che ona l’éra zopa, parò a duvema fê cont d’ignint parchè u n’ sta ben a guardêi.

Ló cun me agl’éra bèn boni, nench s’agl’éra cumunestri e ona la lavuréva adiritura int la cooperativa de’ bórgh; che nó a j andema sól quând che präpi u n’ s’in putéva fê d’ mânch e alóra la mi mama la m’ i mandéva me parchè u n’ sta ben andêr int un sid sól quând t’ é bsogn.

Piò avânti, da e’ cânt di republichen, u i staséva la Sânta, la moi de’ pôr Pipino ch’ l’éra stê infarmir, ch’ la faséva al puntur, e la staséva int un casina bèn znina, una câmbra – cun un canapè che durânt e’ dè la i mitéva di cusen e dal bamböz – e un cusinöt,

ch’ la l’ impinéva tot li parchè l’éra una dona bèn grasa cun un grâñ cul ch’ e’ scuséva d’ qua de’ d’ là, ch’ i j dgéva nench “la Culazona”, mo guai a fês sinti, parchè l’ avéva una lengua ch’ la tajéva e’ fêr.

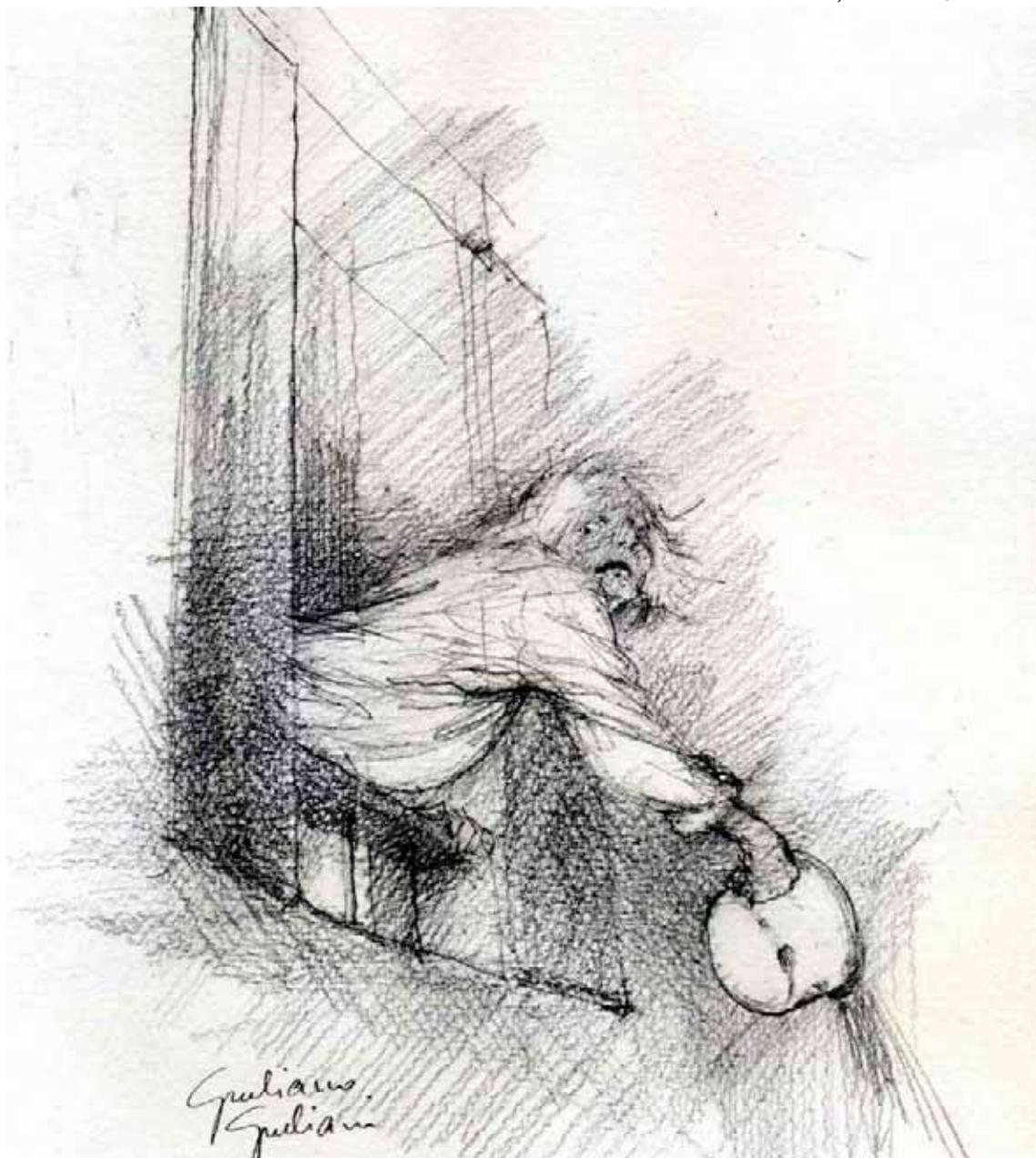
Li l’ avéva du cagnulin bèn antipètich, chi pechinis ch’ i j dis “da lech” ch’ i scuséva e’ cul coma li – parchè i chen j s’ asarmeja sèmpar a i su padron: o ch’ i s’ i dlez precis, o ch’ i tō so e’ su môd d’ fê...

Li, la Sânta, l’ avléva ch’ a i dases e’ bon añ par prema int al si dla matena; parò l’ avéva sèmpar di ciculaten; che li la n’ s’ faséva manchê gnint, la dgéva. Mo quând ch’ la m’ faséva al puntur d’ penicilina i m’ duvéva tnè stret in quàtar...

Pu u j éra ona ch’ l’ éra stêda int un bsdêl speciêl a Montecatone, e nenca quel u n’ s’ duvéva di; e’ nom a n’ u m’ l’ arcôrd piò, mo l’éra bèn mēgra e la fuméva sèmpar; su bab che e’ staséva tot e’ dè fura da l’ os int ’na scarâna l’ avéva la boca stôrta parchè l’ avéva avù una paralisi; e’ nó tabèch u s’ faséva un pô paura e invézi quând che e’ palon u j arivéva dri a i pi u s’ e’ slunghéva cun la zaneta e e’ paréva nench ch’ e’ rides; mo sèmpar cun la boca stôrta..

Marino invézi l’éra “ragaz” nenca s’ l’éra za vèc, piò d’ trent’ èn d’ sicur; lo e’ staséva cun su mâma e su surêla e l’ avéva i bafitin coma cl’ atór, Clêrch Ghébol.

L’ avéva nenca la giardineta e u la mitéva sota la nöstra finēstra (parchè



più in là u n' s' andéva); e quând ch' l'arivéva la nôt – che lo la nôt e' lavuréva a fêr e' zugadór – e' sbatéva e' spurtêl; e dal vòlt u l' sbatéva nenca più fòrt, che mi màma la dgéva:

“Ohi stanòt la n'è andèda ben...”  
Mo a n' ò mai capì a fê che... Parò a ngn'aven mai det ignint, parchè l'éra republicân e i nôv d'fabrêr l'avnéva a la Ca de' Pöpul a la zena de' scartöz; e pu e' mi zeì Rigo, ch'e' cnunséva tot i republichen, e' dgéva ch' l'éra on d'chi bon parchè l'éra d' Paciardi.

Nó invézi in ca a tnema tot par La Malfa e par Bartali.

Int ona dagli utmi ca u j staséva la

Pèpa ch'la faséva i matarès. E quând ch' l'avéva fni, par pasês e' temp, la i sgvastéva par fêi d'arnòv. Su marè, Puntón, l'éra e' fàbar int la piazzeta de' lavatöi, ilà int “e' pont de' canêl”, e quând ch' l'avnéva a magnê da mèzdè l'avéva in saca un giornêl, pighê da e' cânt de' tètòl ch' u s' ciaméva l'Unità. Lo l'avéva du grènd bëfi e un grâñ bël suris e' l'asarmiéva a on ch' l'éra spes int e' giornêl ch' u s' ciaméva Stalin. Me una vòlta a j e' des e lo e' parè bèn cuntent che döp u m' salutéva sèmpar e u m' scrichéva dl' öc... ch' a sema gvent pröpi amigh...

In chèv d'pösta u j staséva la Rusaza,

mo guai a ciaméla icè parchè la dgéva:

“Babin chi t'à insignè l'educazion!?”  
L'éra una vécia d'zinquânt'èn e pasa, ch'l' avéva una faza spatagnèda ch'la paréva quela d'un schèletar; cun i nasel bèn lérghe e la boca che quând ch' la ridéva u s'i scruvéva do dida d' zinzei coma a i cavèl; l'avéva sól una câmbra e la faséva e' bagn int la mastèla. E nó, una vòlta a j andèsom a guardê par e' bus dla sradura - ch' l'éra pu stê cal burdéli, la Lucia e su surèla, a istighês; e pu a scapèsom vi d' còrsa. E tot i dgéva ch' j avéva vest tot ignaquèl. Nenca me ch' a n' séra gnânca rinsì a guardê.

[Segue dal numero precedente]

In sillaba chiusa la *é* del latino volgare si apre in *è*. Es.: TĒĜŪLA › \*TĒGGULA › *tègia* ‘teglia di terracotta’; TĒCTU › *tètt* ‘tetto’; BĒSTIA › *bèssa* ‘biscia’; SĪCCU › *sèch* ‘secco’; PĪSCE › *pèss* ‘pesce’; STRĪCTU › *strètt* ‘stretto’ ecc.

L’apertura della *é* l’abbiamo anche quanto questa si trova in fine di parola o per natura o per apocope. Es.: MĒ › *mè* ‘io’; TĒ › *tè* ‘tu’; RĒ(GE) › *rè* ‘re’.

Davanti a nasale Ē, Ī, OE passano ad *e* nasalizzata. Es.: VĒNA › *vena* ‘vena’; DOMĪNICA › *dmenga* ‘domenica’; LĪGNU › *legn* ‘legno’; PĪNNA › *pena* ‘penna’; COENA › *ze-na* ‘cena’. Ma da PLĒNU abbiamo *pin* (da \**pjin*) ‘pieno’ per influsso della palatale.

## Ī (i lunga)

La Ī tonica del latino rimane di norma invariata nel toscano. Es.: VĪNU › *vino*, DĪCIT › *dice*, VĪLLA › *villa*, MĪLLE › *mille*, FĪBULA › *fibbia* ecc. L’eccezione più comune è rappresentata da FRĪGIDU › *freddo* che nel latino volgare passò a \*FRĪGIDU forse per influsso di RĪGIDU rigido.

Nel romagnolo nordoccidentale la *i* lunga in sillaba aperta si conserva. Es. FĪCU › *figh* ‘fico’; VĪTE › *vida* ‘vite’; NĪDU › *nid* ‘nido’; GLĪRE › *gir* ‘ghiro’ ecc.

In sillaba chiusa la Ī si abbrevia in ĭ per il fenomeno del cosiddetto isocronismo sillabico per cui le vocali si allungano nella pronuncia quando sono in sillaba aperta e si abbreviano quando sono seguite da un gruppo consonantico (si confronti ad es. in italiano la diversa durata delle prime *a* di *pala* e di *palla*). La *ī* segue dunque l’esito della *ĭ* breve vista sopra, cioè *è*. Es.: GRĪLLU › *grèll* ‘grillo’; MĪLLE › *mèll* ‘mille’; VĪLLA › *vèla* ‘villa’; FRĪCTU › *frètt* ‘fritto’; FĪXU › *fèss* ‘fisso’ ecc.

L’abbreviamento si ha anche – come abbiamo già avuto modo di vedere in altri casi – quando la *ī* viene a trovarsi in fine di parola per natura o per troncamento (apòcope). Es. DĪE › *dè* ‘giorno’; ECCU SĪC *acsè* ‘così’; FORU LIVI › *Furlè* ‘Forlì’ ecc.

# Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

## IV

di Gilberto Casadio

Davanti a nasale semplice o complicata *ī* passa ad *e* nasale. Es.: VĪNU › *ven* ‘vino’; VĪNĒA › *vegna* ‘vigna’; OPACĪNU › (*a*) *basen* ‘(a) bacio’; PRĪMU › *premm* ‘primo’ ecc.

### Particolarità

A volte troviamo in sillaba libera *è* quando invece ci saremmo di regola aspettati una *i*. Questo accade perché la sillaba viene chiusa da un raddoppiamento della consonante postonica, fenomeno che invece non è presente nel termine corrispondente della lingua nazionale. Es.: DĪCO › *a dègh* ‘dico’ presuppone un \*DĪCCO; così BENEDĪCAT › *bandèga* ‘pranzo che il proprietario offre ai muratori al termine della costruzione (o meglio della copertura) della casa’ richiede un \*BENEDĪCCAT.

Come già detto, la tonica che si trova in terzultima sillaba (parola sdrucchiola) si abbrevia per via del raddoppiamento della consonante successiva, fenomeno che in romagnolo avviene di regola: VĪPĒRA › \*VĪPPERA › *vèpra* ‘vipera’; CALĪGINE › \*CALĪGGINE › *calèzna* ‘fuligine’ ecc.



## Ö (o breve)

La *ö* breve latina in sillaba libera (*o* aperta del latino volgare) passa di regola in italiano alla forma dittongata *uo*. Es. NÖVU › nuovo; FÖCU › fuoco; LÖCU › luogo; CÖCU › cuoco; SCHÖLA › scuola; CÖR › cuore ecc. Il fiorentino e gli altri dialetti toscani si comportano in questo caso in maniera diversa dalla lingua nazionale conservando la *o* aperta originale: *nòvo, fòco, lòco, còco, scòla, còre, mòvere* ecc. In sillaba chiusa rimane di norma la *ò*: ÖCTO › otto; NÖCTE › notte; HÖRTU › orto; CÖRNU › corno ecc.

Nel romagnolo nord occidentale la *ö* in sillaba libera passa alla vocale dittongata *ô*, cioè una *o* chiusa che si allarga in una *a* indistinta. Anche il dittongo latino AU segue la medesima *evoluzione*, attraverso il passaggio prima ad *ö* e poi ad *ò*. Es. NÖVU › *nôv* 'nuovo'; CÖR › *côr* 'cuore'; PÖRCU › *pôrch* 'porco'; HÖRTU › *ört*

'orto'; PAUCU › *pôch* 'poco'; AURU › *ôr* 'oro' ecc.

Fanno eccezione i vocaboli terminanti in -ÖCU in cui la *ö* passa ad *u*: FÖCU › *fugh* 'fuoco'; JÖCU › *zugh* 'gioco'; CÖCU › *cugh* 'cuoco'; LÖCU › *lugh* 'spazio' (usato solo in espressioni come *fê lugh, mudê lugh* 'far spazio, cambiare posto'). A Faenza, soprattutto in area urbana, invece della *u* si sente una *o* molto stretta: *fógh, zógh, cógh...*

La *u* si ha anche nelle forme in iato *öu* risultanti per dissimilazione da un *uu* come in TUU(M) › \*TÖU(M) › *tu* 'tuo' o in SUU(M) › \*SÖU(M) › *su* 'suo'.

Il suffisso -ÖRIU (che forma nomi di attrezzi a partire da participi) passa a *-ur* attraverso la forma intermedia \*-ÖIRU con il passaggio (mètatesi) della *i* alla sillaba tonica. Es.: \*COLATÖRIU › *culadur* 'colino', \*CLAUDI-TÖRIU › *giudur* (*giutur, ciutur*) 'tappo', \*SUBTILIATÖRIU › *s-ciadur* 'matterello', RASÖRIU › *rasur* 'rasoio'.

CONTINUA



In PVLON MATT, Cantlena Aroica – poema eroicomico scritto di un anonimo cesenate nel dialetto di San Vittore forse verso la fine del Cinquecento – troviamo regolarmente CSENA, con caduta della *e* atona (da pronunciarsi con *e* palatale e forse *s* sonora). Fenomeno ricorrente per esempio in Frêra (Ferrara), Mzân (Mezzano), Masron (Macerone) che, però, a differenza di Cesena, non

hanno mai recuperato la *e*.

Un esempio di caduta di vocale pretonica lo abbiamo anche in Pvlon ('Paolone') la cui corretta pronuncia è stata avanzata dal nostro Ferdinando Pellicciardi nella sua edizione critica del Poema. Torneremo sull'argomento della caduta delle vocali atone parlando dell'accento di intensità.

### DEBITO ICONOGRAFICO

Le tavole che illustrano queste due pagine sono opera di Grugef (cui chiediamo scusa per averle parzialmente invase con fumetti in romagnolo) e tratte dal libro a fumetti *Zembo Testadrame*, Milano, Fabbri Editori, 1979.

Nella scuola elementare e media di S. Pietro in Vincoli collaboro saltuariamente con qualche insegnante, vuoi per affinare la rima e il dialetto di una filastrocca in onore di un o una collega che va in pensione e magari suggerire qualche idea se conosco la persona, vuoi “*par dêr una mân*” alle scolaresche che partecipano alla *Rassegna della Zirudëla* indetta ogni due anni dalla Pro Loco Decimana; qui le classi non sono in concorso, ma tutti sono premiati per la volontà partecipativa e l’interesse per il dialetto.

Ho potuto personalmente constatare che i ragazzi della scuola media, con tutte le inquietudini proprie dell’adolescenza, sommate alle incertezze e alle paure che regala il mondo di oggi, appaiono gli scolari più difficili e meno recettivi: non hanno più la spontaneità dei bambini delle elementari, quella palpabile innocenza che traspare anche nei più birichini, né hanno raggiunto un grado apprezzabile di maturità. Ostentano indifferenza, un’aria di superiorità tangibile nel loro sguardo, nei loro complici ammiccamenti reciproci (per esempio mi accorgo subito che le femmine fanno commenti critici sul mio abbigliamento), alzano insofferenti gli occhi al cielo quando le spiegazioni o le prove si prolungano. Ciononostante, sotto la dura scorza, la maggioranza è curiosa di novità, di stimoli cognitivi alternativi, di trasgressione ed è su queste caratteristiche che, a mio parere, bisogna far leva: quindi ben vengano, ad esempio, le parolacce al momento giusto, e quelle dialettali sono così colorite!

Nell’anno scolastico trascorso ho coadiuvato l’insegnante di lettere di una seconda in una *pièce* in cui gli amici vestiti a lutto discutono a lungo per organizzare un funerale in grande - *nôv ghirlând, si prit, e’ vèscuv, al bandir, la bânda...* – per il morto, disputando dei suoi innegabili meriti e dei suoi difetti, soprattutto di questi.

– *E’ nostr’ amigh, ad fat lavuradôr!... E’ lavuréva ben quânt che tracanéva a e’ bar! Quel, l’éra e’ su lavôr!*

Discutono talmente a lungo che il morto, spazientito, si alza dal catafalco tra lo sbigottimento generale e: “*Daşim una gabâna, e’ mi capël, al mi schêrp che a e’ câmp-sânt a i végh da par me*”.

Uno sfondo di diapositive approntate dall’insegnante di musica fermano nell’immagine i momenti più salienti

E’ djalet int la scôla

## A-l faşegna o nô ste funerêl?!

di Rosalba Benedetti

della piccola farsa, dando un tocco di modernità e sapienza teatrale alla rappresentazione, in cui tutti hanno una parte da recitare, perché tutti devono avere un’opportunità e noi non intendiamo dimenticare la valenza pedagogica di qualsiasi intervento nella scuola.

Basti per tutte la battuta di Blessing, una graziosissima scolara nigeriana: “*Me... l’è pôch piò d’un ân che a so vnuda in Itaglia e a so la bşena de’ môrt; a pös di che l’è sèmpar stê zintil e dispunèbil cun tot la mi fameja. U m’â parsèna insgnê ad scòrar in djalet per integrarmi!*”.



## Contropillola

di Ferdinando Pellicciardi

Ricordate la pillola di Ermanno Cola *La difarenza* ne “la Ludla” di settembre? Cvandinö a-v la ripitem:

“*A nèsar bes-ci ël peş una gran masa \ che nèsar òman? Me a-n créd: l’è basta di \ che l’animêl u-n sent e’ temp ch’è pasa \ e e’ viv senza savè ch’l’â da murì.*”

A questa risponde con una contropillola Ferdinando Pellicciardi:

“*A l’âl dèt l’animêl ch’u n po’ sintìr e temp ch’è pasa? E pu bşogna pinsêr: s’e viv senza savè ch’l’â da murìr d’sicur e môr savènd ch’e vrèb campêr.*”



## Molti non sanno ancora...

tot evel ch'u j è int e' nöst sid [www.argaza.it](http://www.argaza.it)

Diciamo "il nostro sito" perché lo gestiamo in libertà, ma in realtà siamo sotto il dominio della Provincia di Ravenna (racine) che ci ha aiutati con mezzi tecnici e finanziari per portare il dialetto, come si suol dire, "in linea". Di nostro ci abbiamo messo soprattutto capacità progettuale e olio di gomito, se il visitatore può trovarvi tutto quello che la prima videata promette:

### Istituto Friedrich Schürr

Offre esaurienti informazioni sulle finalità e le attività dell'Associazione, documenti (come lo Statuto) e modulistica per associarsi.

### la Ludla

Nell'**argaza** potete trovare tutti i numeri del nostro periodico a partire dal numero zero (dicembre 1997). Un lavoro titanico, che ha però rallegrato molti amici e ci ha fatto conoscere nel mondo.

### Le nostre pubblicazioni

Dal 2000 in poi la *Schürr* ha prodotto 8 libri: la ristampa di *Romagna* di Icilio Missiroli, 5 volumi della collana "Tradizioni popolari e dialetti di Romagna" e due della collana "Fòla fulaja". Per ognuno di questi troverete una scheda.

### Poeti dialettali di Romagna

L'**argaza** dà il benvenuto al visitatore offrendo alcune poesie dei poeti in attività più noti di Romagna (previa autorizzazione degli stessi).

Di altri utili servizi non abbiamo spazio per informarvi, perché il servizio più grosso che la *Schürr* offre a tutta la Romagna è costituito dal **Calendario degli eventi** in dialetto romagnolo o sul dialetto romagnolo.



### CALENDARIO EVENTI

«preced.		novembre 2006			success.»	
lun	mart	merc	giovedì	vener	sab	dom
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30			

Cliccando nelle date sottolineate, il visitatore aprirà "finestre" in cui troverà indicazioni sugli eventi riguardanti il dialetto (concerti, spettacoli teatrali, trebbi di poesia, recital, esibizioni di ballerini della tradizione romagnola, premiazioni di concorsi, presentazioni di libri, conferenze, corsi di lezioni, convegni e tutto quello che riguarda il dialetto, come oggetto o mezzo espressivo). Con un successi-

vo clic, il visitatore troverà altre esaurienti informazioni sull'iniziativa che lo interessa. E questo riguarda tutta la Romagna, non solo le tre province (di cui vedete gli stemmi) che sostengono l'iniziativa, ma anche l'Imolese, la Romagna toscana, la Repubblica di San Marino e quella parte del Montefeltro che, per idioma e tradizioni, pensa di rientrare nella Romagna.

**Basta che gli organizzatori, o i promotori, o i diretti protagonisti degli eventi ci informino per tempo. Il servizio è completamente gratuito.**

### Più d'acsè burdel?!

La *Schürr* si impegna in quest'impresa col duplice intento di dimostrare la vitalità della cultura romagnola, in realtà più arzilla ed attiva di quanto si creda; e di contribuire, con la reciproca conoscenza, a consolidare un'identità comune romagnola, al di sopra dei campanilismi che hanno sempre determinato la debolezza della nostra coscienza "regionale". Parliamo di cultura, naturalmente, e solo di quella. Non si tratta certo di abbandonare quei

tratti che ci caratterizzano come forlivesi o cesenati o faentini, ma di prendere finalmente coscienza anche di quei tratti culturali che accomunano la nostra gente dal castello di Dozza alla rupe di Fiorenzuola di Focara. Non pensate anche voi che sia venuto il momento di fare della Romagna qualcosa di più di una "espressione geografica" dandole una consapevole identità culturale?

“Cântum, o Dea, d’ Chilen la grãñ tignaza \ che tânti sgrêzi la purtè a i Grich, \ che la mandè a l’infèran dniz de’ temp \ aglj âman generósi di sachéri.”

Così inizia *La tignaza d’ Chilen*, ovvero *L’ira d’Achille*. Pietro Guberti, che pochi anni fa si confrontò col Pascoli (*Int la Tor e’ silenzi l’éra za èlt*, Longo Editore, Ravenna 2002), ora ci prova con Omero, traducendo passi dall’*Iliade* e dall’*Odissea*, tramite Monti e Pindemonte. Titolo riassuntivo: *La Dea farabutlona*. Il perché lo scoprirete dal brano stralciato dalla prefazione di Mauro Mazzotti che di seguito trascriviamo.

«Se per infausta sorte mi fosse imposto di salvare un solo verso di tutta la poesia romagnola pretenderei, come ultima grazia di triste condannato, di salvarne almeno due. Al primo posto – al cuore non si comanda – Stecchetti naturalmente, anzi Olin-do Guerrini. Quello della “Gita di piacere” del non a caso citatissimo “*Ch’a s’avesom d’ anghê... Mo a s’ divartesom*” che rinchiude nella sua icastica narrazione dell’accaduto e delle impressioni riportate l’intero genoma umano della Romagna, la strafottente capacità di saper cogliere [...] anche nell’avversità il lato divertente della vicenda.

Ma subito dopo non avrei dubbi su come spendere la seconda chance, perché l’idea di raccontare Omero in dialetto potrebbe anche venire a più d’uno, ma dipingere Minerva come *la dea farabutlona* (*farabutlon*, ‘imbroglione matricolato’ definisce l’Ercolani) può accadere solo a un artista. Un artista bizzarro ed eclettico. Uno che sappia usare le parole come colpi di pennello. Pietro Guberti appunto.

Pietro Guberti che [...] si mette a scrivere in dialetto e ponendo mano alle consuete rime neoclassiche del “traduttur dei traduttur d’Omero”, quelle che ci hanno propinato a scuola, riporta finalmente le cose al loro posto, ricollocando l’epico cantore

## “La Dea farabutlona”

Omero tradotto in romagnolo  
da Pietro Guberti

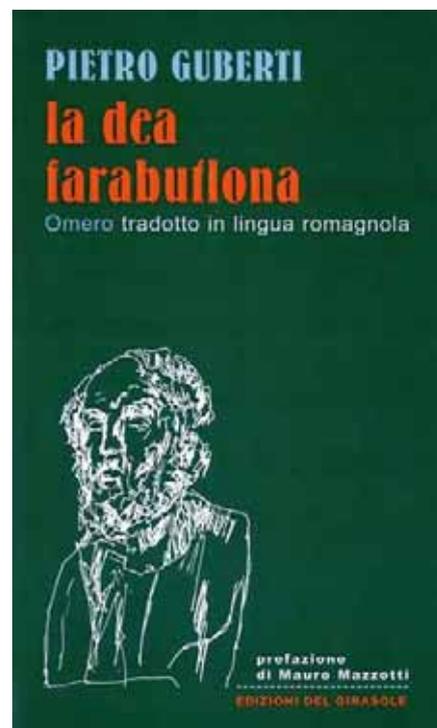
dell’antichità in una lingua che per spessore e dignità, immediatezza e proprietà possa gareggiare – e sovente giocarsela – con il greco antico. Cioè il dialetto romagnolo.

Il fatto è noto: siamo nell’*Iliade*, XXII libro, quasi all’epilogo, il duello di Ettore con Achille sotto le mura di Troia. Ma la sorte del figlio di Priamo è segnata: dalle ginocchia di Giove il destino del principe troiano è ormai scivolato nelle mani della dea guerriera. Che ci va giù pesante: neutralizzato Apollo che tifava per i Troiani, irretisce il *prode Ettore* in una trama d’inganni. Raccoglie e restituisce ad Achille il giavelotto che ha mancato il bersaglio per consentirgli un secondo colpo. Peggio: arriva addirittura ad assumere le sembianze di Deifobo, fratello di Ettore, per negare invece a lui l’ulteriore decisivo lancio. Insomma una gravissima doppia scorrettezza, da cartellino rosso, da immediata espulsione.

Non ci sono veramente parole (o almeno fino a ieri si credeva) per descrivere l’abietto comportamento della Dea.

E infatti Vincenzo Monti, pur romagnolo della bassa, stringi stringi, alla fine se ne vien fuori con un insipido “dea ingannatrice” che quanto a espressività ha giusto il sapore di un’insalata scondita. Ma a questo punto interviene Pietro il Grande estraendo dalla tavolozza dei suoi colori lessicali quel “dea farabutlona” [...] che fisserà per sempre, con compiutezza semantica, Minerva sulla tela delle sue precise responsabilità. [...].

Pennellate di parole, dunque, come pennellate di colore. Perché Pietro, che dipinge da oltre sessanta anni, con una qualificata produzione artistica che gli ha valso prestigiosi riconoscimenti, non è che con le parole sia stato poi tanto fermo. E i suoi racconti attingono all’abilità narrativa dei trovatori da trebbio [...] che dalle stalle si erano nel frattempo trasferiti, nell’incombere del secolo nuovo e nel tempestoso agitarsi della questione sociale, nei cameroni delle democratiche società di mutuo soccorso, delle fratellanze operaie, dei partiti della sinistra estrema; repubblicani, anarchici o socialisti che fossero».



La copertina di *La Dea farabutlona*, Edizioni del Girasole, Ravenna 2006. Anche il disegno al tratto di Omero è di Guberti.



## Libri ricevuti

### **Vivar e' témp**

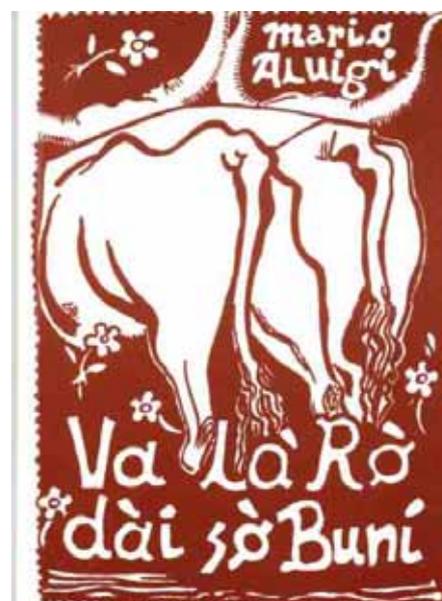
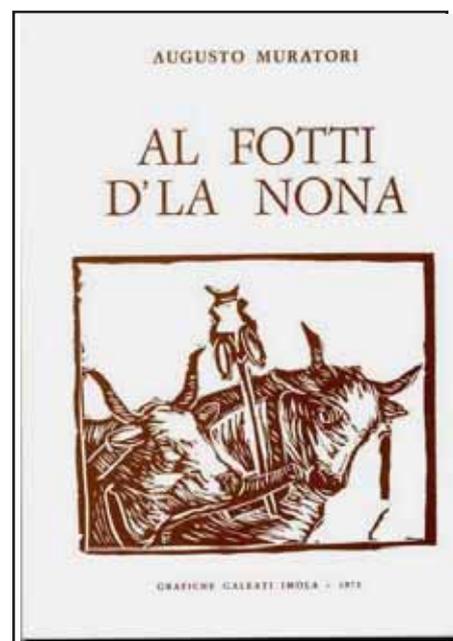
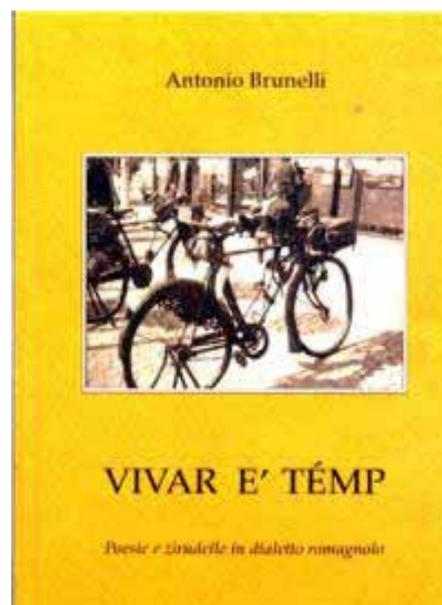
81 poesie e zirudelle in dialetto romagnolo di Antonio Brunelli con traduzione italiana in calce. Pagine 128. Formato 21 x 15. Senza note tipografiche.

### **Al fotti d'la nona**

di Augusto Muratori. Breve saggio di indovinelli, modi di dire e proverbi dell'Imolese e della Romagna Estense. 5 xilografie di Fausto Ferlini. Introduzione di Sergio Felletti. Presentazione di Dante Leoni. Guida fonologica. Pagine 118. Formato 17 x 12. Ristampa anastatica 2006 dell'edizione Galeati, Imola 1973.

### **Va là Rò dàì sò Buni**

51 poesie in dialetto di Mario Aluigi con traduzione italiana in calce. Illustrato da Gloria Valentincich con 8 tavole. Prefazione alla seconda edizione di Maria Elisa Santini Lisambri. Prefazione alla prima edizione di Gianni Quondamatteo (marzo, 1977). Pagine 72. Formato 21 x 15. Pazzini. Villa Verucchio, 2003.



Riceviamo da Leo Maltoni, un poeta a noi caro le cui affermate opere dialettali non necessitano certo di alcuna presentazione, l'antologia *Poeti in romagnolo del Novecento*, edita da Cofine e facente parte dei "Quaderni del Centro di documentazione della poesia dialettale Vincenzo Scarpellino" di Roma.

L'antologia, curata da Pietro Civitareale, giunge un anno dopo a completare la quasi omonima raccolta di contributi critici intitolati alla poesia dialettale romagnola, pubblicata nel 2005 dallo stesso Civitareale per i tipi de *La Mandragora* (Imola) con la prefazione di Davide Argnani ed una esaustiva postfazione di Giuseppe Bellosi, dedicata ai molteplici linguaggi della poesia in Romagna.

La raccolta prende avvio dagli ultimi sonetti di Olindo Guerrini e tramite i versi di Guerra, Baldini e via via di

## “Poeti in romagnolo del Novecento”

Antologia curata da Pietro Civitareale

tutti i maggiori poeti romagnoli, giunge sino al termine del secolo, delineando uno specifico per quanto concreto panorama della nostra novecentesca lirica dialettale.

Rendendo fuor di luogo ogni ulteriore commento, ne dà tangibile conferma questa coinvolgente poesia di Maltoni tratta dall'antologia in questione.

Paolo Borghi

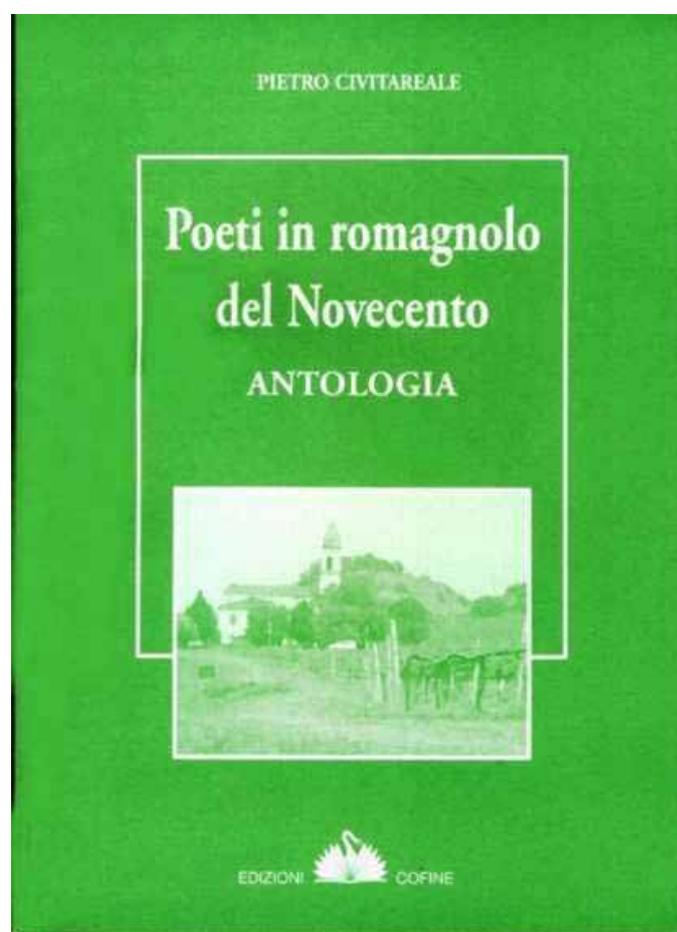
### Un pògn d'nebia

di Leo Maltoni

E' mèr e' barbòtla int e' scur  
 aquacé a la riva  
 e e' caligh  
 u i dà adòs ad scagnés.  
 A stagh zet par sintì  
 e' tu rispìr  
 e u m'ciapa paura  
 s'a pens che int l'alvèda  
 a sarò da par me  
 cun un pògn d'nebia.

### Un pugno di nebbia.

Il mare brontola nel buio \ coricato sulla riva \ e la  
 foschia \ gli piomba addosso a tradimento. \ Non parlo  
 per ascoltare \ il tuo respiro \ e mi prende paura \ se  
 penso che all'alba \ resterò da solo \ con un pugno di  
 nebbia.



«*la Ludla*», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci  
 Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena  
 Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
 Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris, Giuliano Giuliani  
 Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)  
 Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it  
 Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna